

## Nomi e vicende di chi ha fatto la storia di Livigno e Trepalle

### 1) ANSELMO, VESCOVO DI COMO (dal 1168 al 1193)

Anselmo fu vescovo di Como dal 1168 al 1193, anno della sua morte. Di lui non si hanno molte notizie, ma sappiamo che governava la diocesi nel momento in cui fu redatto il primo documento conosciuto in cui compare il nome di Livigno, rogato il 26 agosto 1187. Proprio questo atto dimostra come Livigno fosse un feudo di proprietà della diocesi di Como; questa condizione ha permesso ai suoi abitanti di godere di alcune speciali concessioni, come l'immunità dal dazio e dal fodro (la tassa per le vettovaglie del re). Secondo gli storici, l'essere proprietà episcopale ha determinato il destino di questo territorio: infatti, anche se situato geograficamente oltre lo spartiacque, esso ha subito l'influenza linguistica e culturale del Bormiese e non della vicinissima Engadina.

Per approfondire: Storia di Livigno dal Medioevo al 1797, pp. 33 e 61.

### 2) CORRADO VENOSTA (morto intorno al 1280-1283)

Un castello sotto assedio, un nobile irrequieto, un inquisitore e il papa: questi sono gli elementi cruciali della storia di Corrado Venosta, erede della famiglia che amministrava anche il territorio di Livigno. Non si sa se il nobile passò mai da qui, ma sicuramente le sue burrascose vicende hanno influito sulla sorte della valle. La storia comincia nel 1269, quando Corrado Venosta prese prigioniero presso il castello di Boffalora a Sondalo il vescovo di Como in persona, dove rimase per alcuni anni. Si racconta che il religioso, protetto dalla curia milanese, fu talvolta chiuso in una gabbia ed esposto così in pubblico. Le truppe milanesi presero d'assedio il castello, che dopo qualche tempo fu distrutto: Corrado riuscì a fuggire, ma fu fatto prigioniero dalla scorta dell'inquisitore Pagano da Lecco, che si trovava in Valtellina per controllare atteggiamenti eretici emersi in valle. Il nobile Venosta era dotato di mille risorse: grazie a un agguato rocambolesco fu liberato da alcuni dei suoi sostenitori, mentre l'inquisitore stesso fu ucciso. A causa della sua condotta spregiudicata, Corrado fu accusato di eresia e scomunicato da un infuriato papa Niccolò III; molti dei suoi beni furono confiscati o congelati. La sua condanna si estese ad alcuni membri della famiglia Venosta: sebbene questa scomunica fu in seguito ritirata, essi non ebbero più il potere e l'autorità necessaria per continuare ad amministrare i territori dell'Alta Valle. Fu così che la gestione pratica del territorio di Livigno finì ancora più in mano del comune di Bormio e dei livignaschi, i quali però non possedevano carte e documenti per poter rivendicare alcun diritto di gestione. Nel 1325 e nel 1369 i Venosta autorizzarono il comune di Bormio a dare in affitto le alpi di Livignolo, Blesaccia e Federia, uscendo definitivamente di scena dalla storia livignasca.

Per approfondire: Storia di Livigno dal Medioevo al 1797, pp. 29-41.

### 3) GIAN GALEAZZO MARIA SFORZA, duca di Milano

Gian Galeazzo Maria Sforza divenne Duca di Milano all'età di soli sette anni, nel 1476, alla morte del padre. Data la sua giovanissima età, la madre Bona di Savoia divenne reggente, in attesa che il figlio crescesse. Fu probabilmente lei, utilizzando però il potere del figlio, a concedere al territorio di Livigno un'importante autonomia, ovvero quella di amministrare la giustizia fino a tre lire. Nell'archivio di stato di Sondrio è custodito un atto datato gennaio 1480, in cui si dichiara che il Duca di Milano concede a Livigno il diritto di eleggere fra i propri abitanti un luogotenente per amministrare la giustizia in maniera autonoma rispetto al comune di Bormio. Il primo luogotenente eletto fu Francesco detto "Cinus" Galli, che giurò di esercitare il proprio compito con lealtà e giustizia. Si tratta di un documento molto importante, che dimostra la volontà di Livigno di essere il più indipendente possibile dal controllo di Bormio. Nel corso dei secoli, però, questo atto scomparve dagli archivi del comune: ne rimane solo una copia in forma incompleta. Livigno non riuscì a rivendicare alcuna autonomia e divenne così sempre più assoggettato al potere bormino.

Anche Gian Galeazzo Maria non riuscì mai a governare realmente: nell'autunno del 1480 lo zio Lodovico Sforza prese il potere di reggente e lo fece rinchiudere nel Castello di Pavia, in una sorta di gabbia dorata, per indebolirne il potere. Il giovane morì a venticinque anni nel castello, probabilmente avvelenato per conto dello zio, che divenne successivamente Duca di Milano e potentissimo signore del Rinascimento Italiano.

Per approfondire: Storia di Livigno dal Medioevo al 1797, p. 74 e appendice p. 971.

#### **4) LUDOVICO IL MORO**

Immaginate di essere nel cuore dell'inverno dell'anno 1500 e di vedere migliaia di soldati che marciano decisi, circondati dalla neve, attraverso la valle di Livigno.

Immaginate lo stupore e la paura dei livignaschi, chiusi in casa mentre li osservano sfilare.

Immaginate uno dei più potenti uomini del primo Rinascimento mentre lancia un'occhiata distratta al villaggio, per poi proseguire verso il suo destino. Ludovico il Moro fu duca di Milano dal 1494 al 1499, periodo durante il quale la sua corte divenne una delle più splendide del nord Italia. Uomo spregiudicato e abile stratega, fu mecenate di Leonardo da Vinci e di altri artisti di rilievo della sua epoca. Nel 1493 passò per Bormio mentre si recava a Innsbruck in occasione del matrimonio della nipote con l'imperatore Massimiliano. Sul finire del secolo, però, la sua potenza venne meno: il Ducato venne attaccato dai francesi e lui fuggì a Innsbruck. Deciso a riconquistare il potere, organizzò un esercito con truppe svizzere e cominciò il suo ritorno a Milano. Le cronache raccontano che il 27 gennaio 1500 Ludovico e il suo esercito, guidato da un certo Masaccio, scesero i passi di Livigno e arrivarono a Bormio. Da lì, il duca proseguì la sua marcia, ma senza successo: fu sconfitto a Novara e fatto prigioniero. Morì in Francia nel 1508.

Per approfondire: Storia di Livigno p. 99.

E. Besta, Storia della Valtellina e della Val Chiavenna, volume I, p.453.

#### **5) VASINO MUGGI detto GRATTA, mastro del ferro.**

Da semplice artigiano a gestore delle più importanti fucine del ferro del Bormiese: il curioso nome di Vasino Muggi, detto "*Gratta*", originario di Livigno, compare spesso nei documenti della prima metà del '500. I forni per la lavorazione del ferro erano di proprietà comunale, ma spesso erano gestiti da nobili famiglie bormine, come gli Alberti, i Fogliani e gli Zenoni. Ovviamente, questi non lavoravano direttamente presso i forni e le fucine, ma organizzavano il lavoro a distanza, assumendo personale salariato. Esistevano maestranze locali preparate guidate dal maestro di forno, che vigilava sull'operato dei lavoratori, controllava la qualità della vena e lo stato dei macchinari. Dato che il ferro era moneta corrente e pregiata, capace di compensare ogni genere di scambio e debito, fu un periodo molto fiorente per il Contado. A cavallo tra Quattrocento e Cinquecento, però, si registra un brusco declino dell'attività metallurgica, con un deciso calo della produttività dei forni: alcuni di questi risultano addirittura inattivi da parecchi anni. Ed è proprio in questo periodo di incertezza che fa' il suo ingresso nella storia Vasino Muggi detto Gratta. Insieme al parente Cristoforo, nel giro di pochi anni darà nuova vita alle fucine dell'Alta Valle: il suo nome compare come socio gestore e locatario di tutti i più importanti impianti di lavorazione della zona. Nel 1549, insieme ad altri, costruirà un nuovo, importante e produttivo forno a Fraele (in funzione fino ai primi anni del XIX secolo). Di lui rimane il ricordo nel toponimo Prà Grata ("*Prà del Gratta*"), un pascolo tra la Val Fraele e la Val del Gallo, dove era ubicato un forno. Probabilmente il segreto del suo successo fu quello di modificare il metodo tradizionale dell'impresa con una gestione diretta: la responsabilità del lavoro era del maestro artigiano, che di fatto risultava essere sia impresario che lavoratore della fucina. Con questa modalità, l'aristocrazia venne soppiantata e l'industria metallurgica del Contado tornò ad essere forte e florida.

Per approfondire: Storia di Livigno, Volume I, pp.190-208.

## **6) BIAGIO BETI BLAXII, sacrestano della parrocchia (dal 1537)**

Oggi come ieri, i nobili, condottieri e politici sono i grandi protagonisti delle vicende storiche, tra intrighi e capovolgimenti, mentre gli uomini comuni affrontano le gioie e le difficoltà della vita quotidiana, senza lode né infamia. Attraverso lo studio dei documenti storici, però, emergono descrizioni di molti personaggi “minori”, che permettono dare uno sguardo approfondito sul passato. E’ il caso di un certo Biagio Beti Blaxii, sacrestano: attraverso la descrizione della sua nomina, possiamo immaginare come poteva essere la vita quotidiana di una piccola parrocchia di alta montagna. Biagio venne nominato sacrestano della parrocchia di Livigno nel 1537, stringendo un patto della durata di sette anni. L’atto che descrive la sua nomina riporta i diritti e i doveri di cui era investito. Come primo importante compito, doveva tenere acceso giorno e notte un lume, alimentato con il burro, per illuminare il Santissimo e farlo a proprie spese; doveva addobbare la chiesa quando necessario e custodirne i beni; suonare le campane in numerosi momenti della giornata, custodire gli arredi e paramenti liturgici e farne l’inventario accurato; quando arrivava l’arciprete da Bormio, doveva preoccuparsi di provvedere al pranzo e alla cena per l’ospite. Doveva occuparsi che il prato di Santa Maria fosse protetto dalle frequenti esondazioni del fiume e accudire un porco non castrato o una scrofa dal giorno di S. Martino a quello di San Giorgio. Inoltre, la stanza della sua casa doveva essere sempre riscaldata adeguatamente e a disposizione dei vicini. In cambio di queste mansioni, gli furono assegnati diversi appezzamenti di terreno, orti, ovili e mangiatoie, oltre che una certa quantità di burro da riscuotere. Decisamente, Biagio doveva avere il suo bel da fare!

Per saperne di più: Storia di Livigno, Volume I, p. 141.

## **7) CARLO BORROMEO, Cardinale e Arcivescovo di Milano**

Per tutto il Cinquecento e nella prima parte del Seicento, l’andamento della parrocchia di Livigno risulta traballante: nei documenti dell’epoca, il paese viene definito “lontano e selvatico”. Mancavano preti di origine livignasca, e i pochi ecclesiastici che arrivavano al villaggio vi rimanevano per poco tempo (salvo rarissime eccezioni). Inoltre, i livignaschi spesso si recavano per lavoro in luoghi dove era stata abbracciata la fede protestante: nel delicato periodo della Controriforma, fu facile pensare che Livigno fosse sul punto di cambiare fede, adottando il protestantesimo delle Tre Leghe, anche solo per sottrarsi dal dominio di Bormio. Ma le cose andarono diversamente: nel giro di un secolo, sorsero nel villaggio numerose chiese, furono istituite nuove confraternite religiose, le famiglie cominciarono a mandare i propri figli a studiare per farli diventare uomini di chiesa e via dicendo. Tutto ciò avvenne anche grazie al decisivo interessamento di Carlo Borromeo, cardinale arcivescovo di Milano: amato come difensore della religione cattolica, odiato per la sua intransigenza (fece condannare a morte molte persone, soprattutto donne), egli fece di tutto per tenere viva la fiamma del cattolicesimo, soprattutto in luoghi dove la minaccia del protestantesimo era più forte. In particolare, il cardinale Borromeo aveva a cuore la Valtellina: significativa è l’istituzione del Collegio Elvetico di Milano, luogo di studio e formazione, riservato ai giovani provenienti da zone “a rischio” intenzionati a diventare ecclesiastici, nel quale Bormio aveva diritto a tre posti (uno dei quali era riservato a Livigno). Nel luglio del 1578 inviò in visita a Bormio il severo vescovo di Vercelli, che pronunciò molte prediche e distribuì oltre 5000 cresime. Inoltre insediò nel Contado i gesuiti, che nel corso del XVII secolo fondarono un collegio per istruire i giovani e spingerli ad abbracciare la vita sacerdotale. Grazie alla spinta di Borromeo, nei primi decenni del Seicento furono istituite nuove confraternite religiose. Livigno ebbe così la sua “cintura di sicurezza” contro il pensiero riformistico, diventando una sorta di avamposto cattolico, e gli scambi culturali con i protestanti Grigioni vennero limitati il più possibile.

Per approfondire: Storia di Livigno, Vol. 1, pp. 159-160, 297,300, 327-329, 336.

## **8) ENRICO II DI ROHAN, Capitano e Duca**

Se si potesse paragonare un continente in guerra a un gioco di società, la Valtellina all’epoca della Guerra dei Trent’anni sarebbe una scacchiera, sopra cui le potenze d’Europa fecero le proprie astute

mosse, cercando di accaparrarsi con strategia e sangue una cosa fondamentale: il collegamento tra le Alpi. Uno dei giocatori più celebri fu senz'altro il cardinale Richelieu: il potente francese decise di mettere in campo un'armata micidiale, composta da francesi e Grigioni, per occupare i passi della Valtellina e spezzare così le comunicazioni tra lo Stato di Milano e l'impero Austriaco. Il comandante di questa spedizione fu il Duca di Rohan, che si rivelò un capo d'esercito dal pugno di ferro e uno stratega di guerra di montagna incredibilmente capace. E dire che lui non era nato in montagna, ma in una regione della Loira, poco distante dall'oceano. Giovane rampollo di una nobile famiglia ugonotta, viaggiò a lungo e conobbe i potenti di tutta Europa. Anche se si distinse in battaglia, venne costretto all'esilio a causa della sua fede protestante. Tra le varie attività che svolse da esule, fondamentale risulta essere quella di cartografo per la Svizzera, il Ducato di Milano e altre regioni: ebbe così l'occasione di studiare accuratamente i territori e di conoscere usi e costumi delle popolazioni.

Forse fu proprio per queste sue conoscenze che venne prescelto da Richelieu e dal Re di Francia per riconquistare la Valtellina. Il Duca fece il suo ingresso nella valle di Livigno il 27 giugno 1635, scendendo con le sue truppe, composte 4500 fanti e 300 cavalieri, dal passo Cassana. Secondo i suoi resoconti, Livigno gli apparve come "un unico, ininterrotto e magnifico prato". La memoria di questa battaglia è ancora viva ai giorni nostri, attraverso le leggende di morti combattenti, di fanti e santi; in realtà dovette trattarsi di una battaglia relativamente modesta, conclusasi con la poco dignitosa fuga degli imperiali verso il passo del Foscagno. Sicuramente Rohan era un uomo che sapeva il fatto suo: nei mesi successivi collezionò altre schiacciante vittorie, come nella battaglia di Fraele (31 ottobre 1635), portando un esempio di strategia militare studiato a lungo nei secoli. Per saperne di più: Storia Militare Svizzera, 6° fascicolo, "La guerra di montagna del duca di Rohan nell'anno 1635" di Pieraugusto Albrici, pp. 262-272; Storia di Livigno, vol.1, p.463; "La spedizione del duca di Rohan in Valtellina: storia e memorie nell'età della guerra dei trent'anni" di Sandro Massera, 1999.

### **9) MADDALENA sposata VALESINI, detta LA GATTA (condannata per stregoneria nel 1631)**

Il Contado di Bormio è tristemente noto per essere stato teatro di numerosi processi legati alla "caccia alle streghe". Nel settembre 1630 si diede il via al cosiddetto "Processo alle Chierighe", due donne della Valdidentro, madre e figlia che, sotto tortura, fecero i nomi di moltissime altre persone, indicandole come complici. Ebbe inizio così una travolgente reazione a catena, fatta di testimonianze drammatiche, di accuse, di fughe, di condanne e di morte, a cui nemmeno gli abitanti di Livigno poterono sottrarsi. La Chieriga figlia denunciò la livignasca Maddalena, moglie di un certo Giacomo Valesini, detta "La Gatta". Ella fu arrestata e portata a Bormio per il processo. I documenti riportano che in principio Maddalena negò con decisione di aver partecipato a balli satanici; spogliata e depilata, fu poi sottoposta al terribile supplizio della fune. Dopo la tortura, raccontò di aver imparato l'arte della stregoneria dalla madre e di aver partecipato a numerose congreghe. Come zone di riunione indicò Campaciol, Li Steblina, Passo d'Eira, Foscagno e Plator. Maddalena, stremata dalla tortura, fece a sua volta molti nomi di compaesani che avrebbero partecipato a queste riunioni magiche, con banchetti dove "parecchiavano ivi pane, formaggio et vino et quando volevamo magnare svaniva ogni cosa". Il giorno seguente, Maddalena ritrattò ancora tutto, dichiarandosi innocente. Fu di nuovo messa sotto tortura, dove continuò fra i lamenti a proclamarsi estranea ad ogni cosa. Fra le varie domande insistenti, gli inquisitori le chiesero quale pena avrebbe meritato se fosse stata una strega. La poveretta rispose "Meriterei di essere abrujiada."

Dopo aver resistito, ritrattato e cambiato idea, la donna ammise ogni colpa, si autoaccusò di aver causato la morte di una ventina di persone e di aver insegnato le arti malefiche ad altre tre persone di Livigno. Fu confessata dall'arciprete in persona e assolta dal peccato di eresia, mentre la sua condanna a morte fu letta nella piazza di Bormio, il 6 febbraio 1631. Curiosamente, la donna venne arsa viva, a differenza degli altri accusati, che furono prima decapitati e poi dati al rogo; i suoi beni

furono confiscati. Quella di Maddalena “La Gatta” è solo uno dei tantissimi nomi che compaiono nei registri del tribunale dell’inquisizione di Bormio, dove vengono descritti anche molti dialoghi e dettagli delle torture. La caccia alle streghe tornò a più riprese nei nostri territori, lasciando un’impronta indelebile nella memoria locale.

Per saperne di più: Storia di Livigno, vol. II, pp. 823-896.

#### **10) ADAMO PIENZI, parroco di Livigno (Trepalle, 1640 - Livigno, 6 maggio 1718).**

La carriera religiosa di Adamo cominciò come coadiutore a San Rocco, incarico che tenne per 18 anni; dopo un anno a Valfurva, fu eletto parroco a Livigno, dove rimase per quasi trent'anni. Pienzi lasciò molte informazioni riguardo lo stato della parrocchia (e quindi della società) di Livigno alla fine del XVII secolo. Grazie a lui, sappiamo che la casa del parroco era lontana dalla chiesa, tanto che d’inverno gli capitava di stare in una stanzetta nella piccola casa del sagrestano. Con lui vivevano la madre e una serva “libera”.

Viene descritto l’impegno di dover riparare la chiesa parrocchiale dalle inondazioni del fiume, l’oneroso compito di dover mantenere la cera delle candele per le funzioni, la difficoltà di vivere in un luogo che “frutta solo fieno”.

Il sacerdote si lamenta di come i suoi parrocchiani “non chiudano le hostarie et si fanno traffici di vender et comprar” durante l’orario della messa, e della vicinanza con i paesi di fede protestante, con cui si trattano commerci di sale e grano. Racconta delle donne, “tutte povere contadine”, che partecipano con fede alle processioni, e nomina alcune di loro come ostetriche non professioniste che potevano, se necessario, somministrare il battesimo ai piccoli appena nati. Suggestive sono le parole che usa per raccontare delle estreme unzioni, date alla flebile luce di un lume, e gli spostamenti, rigorosamente a piedi, su e giù dalla valle accompagnato solo dal custode della chiesa, spesso fra le intemperie di ogni tipo. Adamo Pienzi morì nel 1718, dopo molti anni di fedele servizio nel suo luogo natio: nei suoi scritti troviamo un vivido ritratto del villaggio racchiuso tra i monti, che ci permette di fare un breve viaggio con l’immaginazione nella vita quotidiana di un tempo. Per saperne di più: Storia di Livigno, vol. I, pp. 320-325 e 403-404.

#### **11) MARIA CRISTINA SILVESTRI, figlia del Mistrale (1714 circa - ?)**

Nelle vicende di Livigno e Trepalle, soprattutto nei secoli passati, troviamo pochissimi nomi femminili, spesso legati solo a vicende di stregoneria, processi e tragedie. Anche la protagonista di questa settimana compare in una sentenza del 1744, ma racchiude in sé una vicenda davvero insolita e piena di colpi di scena, che merita di essere raccontata. Maria Cristina Silvestri nacque in una famiglia benestante, tra il 1706 e il 1714: il padre, Viano, era “mistrale” e mercante, con beni a Livigno e a Morbegno, e risulta residente “al Dosso” presso la chiesa. La ragazza si sposò nel 1730 con Carlo Francesco Zazzi, uomo di spicco della società bormina, ma il loro matrimonio non fu un successo, a quanto pare. Infatti, nel 1743, Maria Cristina querelò il marito per insulti, sostenendo che l’uomo l’avesse chiamata con nomi poco gentili, che la dipingevano agli occhi di tutti come una donna di facili costumi, una prostituta, una pessima madre. Non ottenne alcun risarcimento morale, anzi: il consiglio di Bormio la condannò per adulterio. Nel verbale risulta che la donna fosse incinta di un altro uomo. Maria Cristina, con la reputazione irrimediabilmente rovinata, fu condannata a non rientrare mai più a Bormio. Si trasferì a Edolo in Val Camonica, dove per un periodo risulta povera e indigente; ma non si perse d’animo e giocò bene le sue carte, dato che si sposò per altre due volte, rivalutando la propria nomea. Rimasta vedova dello Zazzi, sposò un nobile bresciano, ma in un documento del 1752 (l’ultimo in cui si trovano sue tracce) risulta sposata ad un certo Baldassarre Trentinaglia, abitante a Feltre. Sicuramente Maria Cristina Silvestri fu una donna intraprendente, dotata di un certo fascino e atipica per l’epoca in cui nacque e visse; queste sue caratteristiche e la sua strana storia le hanno permesso di viaggiare a lungo e di far emergere il proprio nome tra le pagine della Storia.

Per saperne di più: Storia di Livigno, volume 2, pp. 695-701.

## **12) NAPOLEONE BONAPARTE**

**(Ajaccio, 15 agosto 1769 – Longwood, Isola di Sant'Elena, 5 maggio 1821)**

Su Napoleone Bonaparte e le sue imprese sono stati spesi fiumi di inchiostro, e non solo: riguardo a questa figura cardine della Storia sono stati realizzati film, scritti romanzi, realizzate opere d'arte. La sua figura ha influenzato, nel bene e nel male, il destino di tutta Europa. Livigno compreso. All'epoca del suo avvento, Livigno era un tranquillo villaggio adagiato lungo una valle, isolato dal resto del mondo per molti mesi all'anno. Subiva il dominio della vicina Bormio, a cui sottostava con malcelata insofferenza. Il XVIII secolo era stato un secolo duro, soprattutto nella sua prima metà: la popolazione era diminuita, forse a causa di epidemie, di forti flussi d'emigrazione, di carestie, ma negli ultimi decenni si era visto un leggero miglioramento nello stile di vita livignasco. Napoleone cambiò tutto, stravolgendo l'organizzazione del territorio, con tutti i vantaggi e gli svantaggi del caso: Livigno divenne un Comune separato definitivamente da Bormio, perdendo però di fatto anche tutte le franchigie, le esenzioni e i privilegi che aveva accumulato nei secoli precedenti (recuperati in parte, attraverso una convenzione, solo dopo il 1800). Lo Stato iniziò a pretendere e a dettare leggi ben definite che regolavano la vita quotidiana di tutti, dalla nascita alla morte; tutto doveva essere censito, registrato e controllato, per poter poi essere organizzato e, anche e soprattutto, tassato. Molte decisioni, attuate per strategia e praticità, sono state confermate nel tempo. Un esempio per tutti, forse il più significativo, riguarda il villaggio di Trepalle: nel 1799 l'amministrazione di Sondrio definì che la contrada e le sue valli, appartenenti alla vicinanza di Pedenosso, fossero annessi al Comune di Livigno. Anche se non direttamente, quindi, la figura di Napoleone Bonaparte ha lasciato davvero un'impronta indelebile anche nella storia di Livigno! Per approfondire: Storia di Livigno, vol. II, da p. 1 in poi.

## **13) GIACOMO SILVESTRI, Parroco, diplomatico, rettore del ginnasio e storico (Livigno, 8 novembre 1769 – Bormio, 18 giugno 1849)**

Se si volesse dare un simbolo alla figura di Giacomo, questo potrebbe essere la penna: sicuramente era un appassionato studioso, un uomo di cultura e un deciso diplomatico. Nella sua lunga vita, viaggiò molto e ricoprì diversi incarichi di rilievo. Sesto figlio di Giambattista e Maria Cristina Zini, studiò al seminario di Bergamo, fu parroco a Premadio e quindi guida spirituale (ed economica) della parrocchia di Livigno. Fu lui a far costruire la casa parrocchiale nella sede che occupa ora, nel 1807. Alla caduta dell'impero napoleonico, fu scelto per un compito delicatissimo: cercare di convincere la nascente Confederazione Elvetica a riprendersi il territorio dell'Alta Valtellina. Giacomo si recò in due missioni delicate, spingendosi fino a Zurigo per parlare con alcuni fra i diplomatici più potenti del continente, in vista del celebre Congresso di Vienna del 1815. All'inizio il piano di diventare la quarta Lega dei Grigioni parve funzionare, ma le speranze furono bruciate su due fronti: i protestanti svizzeri non volevano più unirsi ad un territorio così marcatamente cattolico, mentre l'Austria non intendeva rinunciare al dominio di una zona molto strategica. Così, nella primavera del 1815, l'intera Valtellina fu dichiarata ufficialmente suddita all'impero asburgico. Da parte sua, Giacomo proseguì con una brillante carriera ecclesiastica, fino a diventare rettore del prestigioso ginnasio di Bormio. Qui passò il resto della sua vita, circondato da preziosi documenti e libri, lasciando a noi posteri memorie e appunti: ebbe infatti l'ispirazione di mettere ordine nei documenti dell'archivio di Bormio, per tentare di ricostruire una storia del suo amato Livigno; alcune sue acute osservazioni sono tutt'oggi tenute in grande considerazione da storici e studiosi.

Per approfondire: Storia di Livigno, vol. I\* p. 1 e vol. II p. 37-38.

## **14) PONZIANO LOVERINI, pittore della pala dell'Altare dei Morti (Gandino (BG), 6 luglio 1845 – 21 agosto 1929)**

Se siete entrati anche solo una volta nella Chiesa Parrocchiale di Santa Maria Nascente di Livigno, non può esservi sfuggita. È collocata nel secondo altare a destra, guardando verso l'uscita, chiamato l'Altare dei Morti, per via del paliotto inferiore raffigurante le anime del Purgatorio. È una tela

grande, dalla forma ad arco. Ha uno sfondo dal tono molto scuro, squarciato solo da un sottile raggio di luce all'orizzonte, che fa risaltare i soggetti in primo piano: il livido corpo di Cristo in croce e la Madonna Addolorata ai suoi piedi, con le braccia tese e lo sguardo triste puntato verso l'alto. Si tratta di un soggetto molto classico, ma la bravura con cui è stato dipinto è notevole. L'uso delle ombre e delle luci, l'accuratezza nel dipingere le pieghe delle vesti, la tristezza e la sacralità del momento che traspaiono dalla tela: tutto questo rivela che l'autore doveva essere un pittore d'eccellenza, chiamato dalla popolazione per abbellire la nuova chiesa (terminata nel 1887). Ponziano Loverini nacque a Gandino, in provincia di Bergamo, nel 1845, figlio di un sarto. Dotato di uno spiccato talento artistico, beneficiò di un fondo per giovani talentuosi per poter studiare pittura presso l'Accademia Carrara di Bergamo, dove si distinse per la qualità dei suoi lavori. Durante la sua vita, viaggiò a lungo e lavorò duramente: dipinse moltissimi ritratti, affreschi, tele di soggetto sacro e profano. La sua sensibilità artistica e umana traspare nelle opere e riesce ad arrivare fino allo spettatore, decretandone il successo. Ponziano Loverini venne nominato direttore dell'Accademia Carrara nel 1899, dove svolse il prestigioso incarico con impegno, pur continuando a lavorare alle opere commissionate.

La sua brillante carriera fu però martoriata da molte tragedie familiari, che lo segnarono profondamente: nel solo 1886 perse due figli piccoli e uno zio molto stimato. Tre anni dopo, nel 1889, realizzò la grande tela di Livigno, che ancora oggi riesce ad emozionare chi la osserva con attenzione.

Per approfondire: Angelo Pinetti, Ponziano Loverini. Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1930; Fulvio Rostagno, Cronobiografia di Ponziano Loverini, 2016.

### **15) GIOVANNI SEGANTINI, pittore italiano.**

**(Arco, 15 gennaio 1858 – monte Schafberg, Pontresina (CH) 28 settembre 1899)**

Nella seconda metà del XIX secolo, vengono così descritte le caratteristiche di Livigno: "...i solitari recessi delle sue montagne hanno qualcosa di singolare e selvaggio...l'ampia distesa della valle, il predominante suo verde, gli scarsi ricami di foreste (...), gli spiragli della neve (...)"'. Con una fama del genere, la valle di Livigno non poteva non incuriosire poeti, alpinisti e artisti, anche se raggiungerla non era affatto semplice. E nemmeno rimanerci, a quanto pare. Fra le visite più illustri, nella storia locale è entrata quella del pittore Giovanni Segantini, arrivato nel villaggio nel 1886, insieme alla compagna Bice Bugatti. L'eccentrico artista, amante della montagna e delle scene alpine, stava cercando un luogo dove trasferirsi, per poter dipingere i suoi soggetti in santa pace. Secondo il suo biografo ufficiale, la coppia arrivò a Livigno un sabato sera, creando subito scompiglio tra gli abitanti: chi era quell'uomo alto, con la barba lunga, lo sguardo intenso? Perché faceva tutte quelle domande? Cos'erano quei segni che lasciava con la matita in un quaderno senza parole stampate? Chi era quella signora bionda dall'aria raffinata che lo accompagnava? Lo scandalo maggiore avvenne il mattino seguente, quando i due ospiti, invece di andare a messa, fecero tranquillamente colazione con pane e salame per poi andarsene a passeggio fra i monti. La popolazione decise che non si poteva tollerare un simile oltraggio: Segantini e la compagna furono costretti a fuggire in fretta e furia, lasciandosi dietro una scia di male parole e sassi. Il biografo sottolinea che l'artista, nel ricordare l'episodio, sorrideva: aveva probabilmente capito che il suo aspetto e il suo comportamento erano apparsi davvero troppo bizzarri per la gente del luogo, contadini semplici e diffidenti. Chissà: magari, fra le pagine dei suoi quaderni di appunti, potrebbero celarsi dei disegni e schizzi realizzati durante la sua -breve- visita nella valle verde di Livigno! La coppia si trasferì poi a Savognin, nel Canton Grigioni, e infine a Maloja, in Engadina; in questi luoghi l'artista creò le sue opere più celebri. Morì per peritonite in una baita sul monte Schafberg, di fronte a Pontresina. Aveva 41 anni.

Per approfondire: Quaderno del Mus! N°1, 2019, a cura di Gisi Schena per il C.S.S.A.V., p. 7, 19-21; R. Calzini, Segantini, romanzo della montagna, Mondadori 1946, pp. 234-235.

**16) GIOVAN BATTISTA SILVESTRI, detto “MICA”, albergatore  
(Livigno, 2 luglio 1841- 29 marzo 1920)**

Nella seconda metà del XIX secolo un giovane ragazzo di Livigno, insieme a tanti altri, si reca in Tirolo e in Engadina: vuole imparare un mestiere e guadagnare qualche soldo. Lontano da casa, il giovane diventa un panettiere e apprende molte cose. È l'epoca in cui iniziano a girare gli “sciori”, i primi turisti, arrivati sulle Alpi per godere dell'aria salubre e dei paesaggi mozzafiato. Il ragazzo capisce in fretta che il turismo è un campo tutto da sviluppare: torna a casa e apre una piccola locanda per viaggiatori, un'osteria dove il vino non manca mai e un forno per il pane. In questi anni gli viene affibbiato il soprannome “Mica”, perché per primo propone il pane non solo a forma di ciambella, ma anche di michetta, lasciando i compaesani sbalorditi. Nel giro di pochi anni gli affari cominciano a girare bene, tanto da convincere l'intraprendente livignasco ad ampliarsi: nel 1880 apre la Pensione Alpina, già Casa Cantoniera. È l'inizio di una grande avventura. Nell'albergo passa gente di ogni sorta: industriali, studenti universitari, cacciatori, girovaghi, mercanti, alpinisti, artisti. La struttura è dotata di trenta camere, una cucina sempre attiva e una buona cantina. Durante i lunghi inverni, il proprietario e la famiglia gestiscono l'osteria, che presto diventa uno dei punti centrali della vita sociale del villaggio. Per Natale, l'uomo si premura di preparare delle gabbie in vimini contenenti delle pernici bianche, da spedire ai ricchi clienti come dono di riconoscenza; sui biglietti di auguri lascia la sua firma svolazzante: Giovan Battista Silvestri. Aperto e lungimirante, nella sua intensa vita conobbe moltissime personalità; mandò le figlie a studiare e poi a lavorare all'estero, per imparare le lingue e il mestiere dell'accoglienza. La sua lapide commemorativa è ancora affissa all'interno del cimitero di Livigno: nella foto, un po' sbiadita dal tempo, ha lo sguardo deciso e penetrante, rivolto verso il centro di Livigno. Per saperne di più: Quaderno del Mus! N.1, anno 2019, a cura di Gisi Schena, per conto del C.S.S.A.V.

**19) LUIGI CREDARO, politico italiano  
(Sondrio, 15 gennaio 1860 – Roma, 15 febbraio 1939)**

Non capita a tutti l'onore di avere sia un piatto che un istituto scolastico con il proprio nome! I “*Tartufolìn da Credaro*” sono delle dolci palline fritte, fatte con farina, uova e zucchero. La storia del loro nome è diventata leggenda: furono chiamate così in onore dell'allora ministro Luigi Credaro, arrivato a Livigno il 4 ottobre 1914 per l'inaugurazione della nuova strada del Foscagno. Il politico valtellinese, filosofo e pedagogista, si interessò sempre delle politiche agricole e forestali della terra natia. Durante un viaggio in Norvegia venne a conoscenza di una particolare specie di patate, piccole e saporite, che gli esperti sostenevano essere molto resistenti al freddo. Conoscendo la situazione agricola nel territorio di Livigno, dove non venivano coltivate né patate né cereali, di sua iniziativa decise di donare alla popolazione degli esemplari di tuberi norvegesi, per poter così avviarne la coltivazione. I livignaschi furono però molto dubbiosi sull'effettiva resistenza delle patate nel rigido clima dei 1800 metri: per non rischiare di perdere cibo, terreno e tempo prezioso, invece di coltivarle preferirono...mangiarsele. Si racconta che il giorno dell'inaugurazione della strada del Foscagno ci fu una grande banchetta presso l'Hotel Alpina. Il ministro Credaro e le altre autorità, arrivate a Livigno su automobili rombanti, mangiarono di gusto. Quando si vide servire le dolci palline fritte, gli venne solennemente spiegato che questo gustoso piatto si chiamava proprio “*Tartufolin da Credaro*” (“*tartufol*” in dialetto livignasco significa patata) perché avevano proprio la forma e la dimensione dei piccoli tuberi da lui donati ai diffidenti contadini. Non sappiamo se Credaro ci rimase male o se la prese sul ridere. Egli conosceva molto bene la sua terra d'origine e l'animo dei valtellinesi: probabilmente avrà sorriso rassegnato, per poi gustarsi un dolcetto fritto. Credaro era un politico molto impegnato, serio e diligente, che negli anni si impegnò moltissimo per combattere l'analfabetismo in tutto il Regno d'Italia: proprio per questo, a suo nome è dedicato l'Istituto scolastico Comprensivo di Livigno. Nemmeno oggi a Livigno vengono coltivate le patate...ma si possono comunque gustare nei saporiti piatti della tradizione!

Per saperne di più: Leina da Saor- una valanga di sapori, a cura di Ass. Cuochi Pasticceri Livigno, ed. Cairo Publishing 2014, p. 167.

### **18) LUIGI MAZZUCCHI, MEDICO**

**(Sondrio, 1° giugno 1871 – Livigno, 31 luglio 1930)**

Cosa sono trent'anni? Una vita, o quasi. In trent'anni un bambino diventa ragazzo, adulto, magari padre. Cambiano le leggi, gli Stati, i governi. Possono scoppiare guerre mondiali, nascere nuovi regimi, le economie possono crollare e ripartire. In trent'anni si possono fare scoperte meravigliose, rivoluzioni sconvolgenti, stringere legami difficili da sciogliere. Luigi Mazzucchi visse e lavorò a Livigno per più di trent'anni, fino alla morte, avvenuta in una casetta vicino alla chiesa di Sant'Antonio. Lungo il corso della sua vita, ebbe molti alti e bassi, affrontò tragedie e gioie personali, sempre curando i propri pazienti con professionalità, proprio come prevede il giuramento di Ippocrate, che egli fece nel 1895 quando si laureò in Medicina e Chirurgia all'Università degli Studi di Pavia. Era originario di Sondrio, ma frequentava Livigno già da tempo, dato che nel 1900 sposò una giovane ragazza del luogo, Maria Barbara Silvestri detta Anna Maria, prima figlia femmina del "Mica". Il matrimonio fu purtroppo molto breve: la giovane lo lasciò vedovo dopo appena undici anni di unione. Il medico si ritrovò così solo con sei bambini piccoli, ma la popolazione lo sostenne come poté, cercando di ricambiare la cura e l'attenzione che lui dedicava ai numerosi pazienti. Molte sono le testimonianze che lo ricordano sul calesse, talvolta accompagnato dalla figlia Lea, avvolto nel mantello, mentre percorreva in lungo e in largo le valli, con la borsa in pelle nera e il viso serio. Non c'era bufera, valanga o freddo intenso che lo ostacolassero: appena poteva, si presentava alla porta di chi lo aveva mandato a chiamare, fosse una donna in travaglio o un anziano con la polmonite. Questo suo muoversi instancabile da una parte all'altra del territorio si interruppe solo negli ultimi anni della sua vita quando, anziano e affetto da una grave forma di artrite, dovette rinunciare alle visite a domicilio. Continuò a esercitare la professione ricevendo i pazienti in una stanza della sua abitazione, illuminata da una lampadina fioca; si racconta che, malgrado tutto, il suo sguardo fu sempre, fino alla fine, attento, serio e curioso.

Per saperne di più: G.B. Ceresa, Intermezzo tra i monti, Livigno 1994; Storia di Livigno dal 1798 al 1960, pp. 384-388.

### **19) MONS. PAOLO TRANQUILLO SILVESTRI, vescovo**

**(Livigno, 11 giugno 1876 – Rebbio (CO), 22 gennaio 1949)**

Nel cuore dell'Africa centrale, nello stato del Sudan, a quattrocento metri di altitudine, si trova la città di Karthoum, sorta nel punto d'incontro tra il Nilo Bianco e il Nilo Azzurro. È una delle capitali più calde al mondo, con una temperatura media annua di 30 gradi. Nel cuore delle Alpi centrali, in Italia, a 1816 metri di altitudine, si trova il comune di Livigno, dove nasce il fiume Spöl, che prima confluisce nell'Inn, poi nel grande Danubio e infine nel lontano Mar Nero. Livigno è uno dei comuni più freddi d'Italia, con una temperatura media annuale che supera di pochi gradi lo zero termico. Curiosamente, esiste un collegamento diretto fra questi due luoghi così diversi e lontani, culturalmente e geograficamente: si tratta di un uomo dallo sguardo serio e profondo, non molto alto di statura, nato nella seconda metà del XIX secolo nel piccolo villaggio alpino. Proveniente da una famiglia benestante e numerosa (uno dei suoi molti fratelli, Enrico, era il proprietario della casa che attualmente ospita il Mus!), fu battezzato Tranquillo Eugenio Silvestri nella chiesa parrocchiale di Santa Maria Nascente. Frequentò con successo il ginnasio a Bormio: qui manifestò il desiderio di prendere i voti, così si recò in seminario a Como, dove fu ordinato sacerdote nel 1901. La sua prima parrocchia fu nella valtellinese Tartano, ma già nel 1905 si trasferì a Verona per diventare missionario. I suoi primi viaggi furono nel Sudan del Sud e in Congo, mentre nel 1917, durante la guerra, giunse per la prima volta a Karthoum; nel 1919 fu mandato in Uganda, dove rimase per quattro anni. In questo periodo dovette percorrere fino a diecimila chilometri sulla sua fidata bicicletta, che lui chiamava affettuosamente "asino di ferro". Nel 1923 rientrò in patria, per riposarsi dopo un intenso periodo di fatiche: fu così che fece ritorno anche nella sua amata Livigno.

Qui si trovava nel 1924, quando fu chiamato a Como per un annuncio importante: il 7 dicembre fu nominato vescovo di Karthoum e titolare della sede vescovile di Gerico, in Terrasanta. Se in quest'ultima città non si recò mai, perché la nomina era simbolica, monsignor Silvestri si recò immediatamente a Karthoum nel febbraio 1924. Qui si impegnò per terminare la costruzione di una chiesa decorosa, in grado di accogliere i fedeli. Le cose stavano rapidamente cambiando, nell'Africa e nel mondo: il Sudan era una colonia inglese, le tensioni aumentavano, la salute del Silvestri era probabilmente minata. Nel 1930 egli diede le dimissioni, si ritirò in Egitto e infine, nel 1933, fece definitivamente ritorno in Italia. Per una decina d'anni visse a Bormio, in compagnia dell'arciprete e infine si trasferì a Rebbio, in uno studentato del Sacro Cuore, dove morì per una malattia broncopolmonare, nel 1949. Dopo tanto viaggiare in luoghi torridi e lontani, ora il vescovo Silvestri riposa nel cimitero del paese natale, da quando le sue spoglie vi furono trasferite, nel freddo gennaio del 2002.

Per approfondire: Parrocchia di Santa Maria, Mons. Paolo Tranquillo Silvestri (1876-1949), libretto stampato in occasione del trasporto delle spoglie, Grafica Livignese 2002; G.B. Ceresa, Intermezzo tra i monti, Livigno 1994.

## **20) MARIA TERESA GALLI, ostetrica (Livigno, 27 marzo 1908 - Livigno, 11 giugno 1980)**

Nella ricerca dei personaggi sono stati adottati alcuni criteri di selezione: l'esistenza di queste persone doveva essere ben documentata; dovevano essere stati coinvolti, anche solo in maniera marginale o indiretta, nelle vicende del territorio di Livigno e Trepalle; in ultimo, dovevano essere passati a miglior vita prima del 1950, per avere così una giusta distanza storica tra noi e i fatti raccontati. Ma ci sono sempre le eccezioni che confermano le regole. L'ultimo personaggio di questa rubrica è una donna importante, che ha svolto il proprio mestiere per oltre quarant'anni. Una donna nata in un'epoca in cui Livigno e Trepalle erano molto diversi da oggi; una professionista che, mentre tutto cambiava velocemente, svolgeva il proprio lavoro con saggezza ed esperienza, diventando un pilastro fondamentale per tutta la comunità. Maria Teresa Galli era un'ostetrica. Era stata nominata ufficialmente dal Comune il 1° settembre 1936, ma già da anni praticava in lungo e in largo, chiamata nelle ore più impensabili del giorno e della notte per aiutare tanti neonati a venire al mondo, all'interno nelle calde sc'tue rivestite di legno. Non è stata la prima professionista nominata dal Comune: i documenti raccontano che già Margherita Silvestri e Maria Elena Rasoni, nel XIX secolo, svolgevano l'incarico, dopo aver frequentato una scuola apposita. Le cronache riferiscono che quando la figura della levatrice era vacante, i medici (quando c'erano) e alcune donne esperte si sostituivano ad essa, aiutando come potevano le donne in travaglio. Di Teresa molti si ricordano ancora, dato che ha esercitato anche dopo essere andata in pensione e quasi fino alla morte, avvenuta nel 1980. Si racconta che si spostava col calesse o la slitta e successivamente su una Lambretta, su e giù dalle valli, sempre in movimento. Nella nostra carrellata compaiono pochissime donne. Dopo aver raccontato di vescovi, nobili, artigiani, artisti vagabondi, imprenditori, ministri e altre figure appartenenti a un'epoca ormai lontana, concludiamo con una donna semplice, rassicurante e con un incarico sicuramente impegnativo e portatore di speranza nel futuro: assistere alla nascita di nuove vite, nuove storie e nuove generazioni.

Per saperne di più: Storia di Livigno dal 1798 al 1960, pp.143 e 364-368; G.B. Ceresa, Intermezzo tra i monti, p. 80. R. Mottini, articolo per il Bollettino delle parrocchie di Livigno e Trepalle, n° 3 del dicembre 2018.